

**POESIA** • «Acquabuia», l'ultima raccolta in versi di Francesca Matteoni, per Aragno editore

## Un «libro-bosco» sospeso tra fiabe e mostri

Ida Travi

È da un'oscurità onirica e fiabesca che emerge la raccolta poetica di Francesca Matteoni *Acquabuia*, edita da Aragno per la collana *i domani*, a cura di Maria Grazia Calandrone, Andrea Cortellessa e Laura Pugno (pp.82, euro 8). La raccolta si apre all'insegna del buio, ma subito porta in luce uno scorcio onirico, una dimensione d'infanzia magica, suddividendosi in un prologo e cinque sezioni, o meglio in cinque passaggi che portano all'attraversamento di alcuni elementi magici: il *Ragazzo Volpe*, *il sentiero di sassi e spine*, *il portatore d'acqua*, *Rosarossa* e *Acquabuia*. Le note che l'autrice ha posto a fine libro ci aiutano nel trovare una chiave di lettura poetica e fiabesca insieme. La figura del Ragazzo Volpe apre la prima sezione con voce poetante: «Abitavamo nel bosco. / Percorrevamo vene di terriccio / o su per ore umbratili / le code spenzolanti, il legno azzurro».

Con il Ragazzo Volpe chi legge è portato a spostare lo sguardo intorno, nel bosco, dove si intravedono i segni d'una natura apparentemente in pace: una radura di castagni, l'ovale delle foglie, legna accatastata... eppure di pace non c'è traccia. L'erba tenera è tagliente. E insieme all'erba crescono inquietanti *Odori*, *Altari*, *Alfabeti*... Questo libro di Francesca Matteoni è un libro-bosco. Getta il lettore in un mondo antropomorfo, consegna qualità umane ad animali, piante, mostri e viceversa. Il secondo passaggio, intitolato *Il sentiero di sassi e di spine*, ci conferma che siamo nel cuore del bosco e non sarà tanto facile uscirne. Questo passaggio si ispira vagamente ai sentieri di aghi e spilli presenti nella fiaba francese «La nonna», presunto antecedente orale della più nota *Cappuccetto Rosso*. Si respira la stessa atmosfera: il tragitto porterà diritto in bocca al lupo.

E gli esseri indifesi nulla possono fare per salvarsi, perché i cuccioli «non sono stelle, non capiscono quando tocca morire». Le strane forme di infanti che popolano *Acquabuia* di Francesca Matteoni «hanno inutili occhi socchiusi, / ossa fredde, paccottiglia di madri / sul dorso». Ci riportano con la mente alle antiche saghe nordiche, a fitte foreste popolate da troll, streghe, goblin, ci conducono in luoghi dove accadono cose spaventose, terribili: «Dentro i bambini si svuotano i mostri / prima del fischio, la muta in penne / d'averla o di cuculo». L'averla è un uccelletto poco più grande d'un passero ma

*Metamorfosi e storie  
che consegnano qualità umane  
agli animali e alle piante  
per cercare di rispondere  
a spinose domande sull'esistenza*

ha un becco adunco come un falco. Ha l'abitudine di infilzare le sue prede sulle spine dei rovi o su rametti appuntiti e corrisponde esattamente al nome scientifico che porta: *Ianus*, che vuol dire macellaio, dilaniatore. C'è qualcosa di stregato in questo uccelletto, c'è qualcosa di terribile nel bosco: ed ecco che nel fiabesco e crudele mondo di Francesca Matteoni, «i bambini s'infilzano / nello spineto - / ogni mostro fa un uovo sanguigno...». Eppure c'è un fiore lì accanto, e c'è la fiaba. C'è *Il portatore d'acqua*. Ha un nome buono, salvifico. E cosa porta con sé? In nota l'autrice ci orienta e dà le coordinate per procedere con umana comprensione. Il portatore d'acqua porta con sé frammenti di mondo e, precisamente, «Frammenti geografici della provincia e città di Pistoia: la strada della Riola, il Comune della Sambuca Pistoiese, le Limenetre e il paese di Torri, la vecchia ciminiera, i

campi nei dintorni, le tre strade che s'immettono l'una nell'altra, formandone una sola, ellittica, dove sono cresciuta». Ma tutto cambia e si trasforma. Il portatore d'acqua è una figura del mutamento e passa accompagnato da una nuvola. Ridà i nomi alle cose, nomina il fiume, si fa fiume in se stesso, «scende nella valle tra i paesi», mentre tutta la natura, anche quella umana, scorre e si interroga: «Da dove vengo io? Dove m'interro?».

Nella nota in quarta di copertina, Maria Grazia Calandrone indica il senso di questo mutare: «... non ingannino i nomi veri di animali e piante: qui è natura che trasfigura in bestia, creatura umana, fiore e sangue che scorrono, a fiotti e a fenomeno carsico, dall'indistinto. Tutta questa materia espone sempre e comunque il suo rovescio fiabesco, ectoplasmatico...» E sul finire, nel passaggio *Rosarossa*, Francesca Matteoni invia la sua accorata Lettera ai fiori: «fiori che non sapete, fin dentro / le mie ossa tintinnate». Impossibile non pensare a *Biancaneve* e *Rosarossa* dei fratelli Grimm, c'è la stessa atmosfera crudele e soave insieme, c'è lo stesso magma. Qui, in un lampo, Matteoni inserisce la figura di un'onirica sorella («il corpo di tua madre è mia madre») e in quel lampo intravediamo una genealogia. Siamo in bilico tra fiaba e mondo. C'è un tipo con la barba. C'è il tavolo del falegname. C'è un orso. C'è un turbamento diffuso. C'è *Acquabuia*, così buia da dover distogliere lo sguardo. C'è una palude, c'è l'autobus numero 41. C'è una bruma infantile in un cui tutto raggela. Dice un verso: «Chiamami sempre sorella / nel ciglio dell'erba».

Forse poesia sta in questa chiamata, inquietante come il verso di un uccello, come tutti i nostri spaventati. Nel buio da piccoli chiamavamo la madre solo per un'ombra, un fruscio, quel tonfo, quel rumore là fuori. La fiaba era bella e faceva paura.